



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA
SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro
Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

L'ultimo filo di Immacolata

Da qui, dove il tempo non ha più lancette, vedo ancora il mio piccolo giardino. Lo osservo attraverso la finestra della cucina, la stessa a cui mi affacciavo ogni mattina dopo aver preparato il caffè. Vedo le gardenie, i cui petali bianchi mi ricordano la prima neve sulla Sila. Sento il canto dei merli e il fruscio leggero del vento tra le foglie del fico.

Eppure, a volte, un altro suono si fa strada. È un'eco lontana, un fantasma sonoro che nessuna pace può cancellare del tutto. È il rumore. Il martellare incessante, metallico, assordante dei telai del cotonificio. Un suono che per più di vent'anni mi è entrato sotto la pelle, nelle ossa, e che mi ronzava nelle orecchie anche quando, la sera, mi sedevo a tavola, esausta ma fiera. Quel rumore era il prezzo del pane, la colonna sonora della mia vita di fatica.

La mia esistenza è stata definita da due tipi di bianco. Il bianco puro e profumato delle mie gardenie, simbolo della serenità che mi sono costruita con le mie mani. E un altro bianco, un bianco polveroso, impalpabile, che fluttuava nell'aria umida della fabbrica. Una nuvola perenne che si posava su tutto e tutti, incipriandoci i volti di un pallore spettrale. Allora, in quella nuvola bianca, vedevo solo il frutto del nostro lavoro, i metri di stoffa che diventavano camicie, lenzuola, futuro. Non sapevo che fosse un sudario in attesa. Non sapevo che in quella nuvola si nascondeva un nemico invisibile, un ladro che avrebbe aspettato cinquant'anni per venire a reclamare il suo bottino: il mio respiro.

Ricordo ancora il mio primo giorno al Cotonificio Rossi, nel 1963. Avevo lasciato la mia Costa Ionica, il sole e il mare, per seguire mio marito a Monza, in cerca di un futuro che la nostra terra non poteva darci. Quando varcai la soglia di quel capannone immenso, fui investita da un'onda d'urto. Il pavimento vibrava sotto i piedi, un tremore costante che risaliva lungo le gambe. E poi il rumore, un fragore così potente da annullare ogni pensiero. Centinaia di telai a navetta che battevano all'unisono, un esercito di giganti metallici che divorava fili e sputava tessuto. L'aria era densa, quasi solida, satura dell'odore acre dell'olio per macchinari, dell'umidità e di quella polvere di cotone sottile che ti si attaccava alla gola. Per un attimo ebbi paura. Mi sentii piccola, sperduta. Poi vidi le altre donne, i loro gesti precisi, i loro sguardi concentrati. E capii che quello sarebbe diventato il mio mondo.

Divenni un'addetta ai telai. Le mie mani, che fino ad allora avevano conosciuto solo la terra e l'ago da cucito, impararono una nuova danza. Una coreografia rapida, esperta, tra orditi e trame. Annodare un filo spezzato in una frazione di secondo, sostituire una spola al volo, controllare che il tessuto nascesse perfetto, senza un difetto. C'era un orgoglio profondo in quel lavoro. Vedere il caos dei fili trasformarsi in un rotolo di stoffa immacolata era una piccola magia quotidiana. Io e le mie compagne eravamo le artefici di quella magia.

La nuvola bianca era la nostra compagna costante. A fine turno, avevamo i capelli, le sopracciglia, persino le ciglia imbiancate da quella polvere finissima. "Sembriamo fantasmi", scherzavamo negli spogliatoi, tossendo per liberare i polmoni. Ma non ci vedevamo un pericolo. Era il segno visibile della nostra fatica, la prova che ci eravamo guadagnate la giornata. Era il simbolo del progresso, del benessere che stavamo costruendo, mattone dopo mattone, per le nostre famiglie. Nessuno ci aveva mai detto di temere l'aria che respiravamo. La nostra preoccupazione era il rumore, che ci lasciava sorde per ore, o la stanchezza, che ci spezzava la schiena. La polvere di cotone era solo un fastidio.

E in quella nuvola, c'era dell'altro. Qualcosa che non potevamo vedere né immaginare. A volte, un telaio si inceppava e frenava di colpo.

ID 001



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA
SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro
Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

Sentivo un odore aspro, diverso da quello del cotone, e vedevo i meccanici armeggiare con le guarnizioni dei freni. Pezzi scuri, consumati, che venivano sostituiti senza troppe cerimonie. Non mi sono mai chiesta di cosa fossero fatte. Erano solo una parte insignificante di un macchinario enorme. Non potevo sapere che ad ogni frenata, quelle guarnizioni si usuravano, liberando nell'aria fibre minuscole, invisibili e letali. Fibre di amianto, che si mescolavano a quella nuvola bianca, aspettando pazientemente di depositarsi nei nostri polmoni.

La sera, tornavo a casa. Il frastuono della fabbrica lasciava il posto alle voci dei miei figli, alle chiacchiere con mio marito. La routine era il nostro vangelo: casa, lavoro, famiglia. Il futuro che sognavamo prendeva forma grazie a quei telai. E così, per più di vent'anni, fino al 1986, ho danzato al ritmo assordante di quelle macchine, respirando quella nuvola bianca, ignara del filo invisibile e avvelenato che stavo tessendo dentro di me.

La pensione era arrivata come una benedizione. Finalmente il silenzio. Il rumore dei telai, dopo qualche anno, si era finalmente dissolto dalla mia testa, lasciando spazio al canto degli uccelli nel mio giardino. Le mie giornate erano scandite da ritmi dolci: la cura delle piante, le passeggiate, i giochi con i nipoti che riempivano la casa di risate. Avevo costruito la mia serenità con la stessa tenacia con cui avevo tessuto migliaia e migliaia di metri di stoffa. Ero una donna forte, temprata dalla vita, e mi godevo il meritato riposo.

Tutto cambiò nel maggio del 2014. La pace fu spazzata via da un intruso violento e subdolo. Cominciò con una febbriattola persistente, di quelle che non ti mettono a letto ma ti consumano lentamente. Poi il peso che calava senza motivo, i vestiti che diventavano larghi su un corpo che era sempre stato robusto. E un dolore, un punto fisso nel torace, come uno spillo piantato nella carne. A questo si aggiunse una tosse secca, stizzosa, che mi rubava il fiato a metà di una frase, che mi svegliava di notte.

“È l'età, un acciacco”, dicevo ai miei figli, che mi guardavano con occhi preoccupati. Lo dicevo più per convincere me stessa che loro. Io, che non mi ero mai lamentata di nulla, che avevo affrontato la fatica a testa alta, non potevo cedere a un malanno di vecchiaia. La mia forza, la mia abitudine a sopportare in silenzio, divenne la mia debolezza. Mi spinse a ignorare i segnali che il mio corpo mi stava inviando, a rimandare quella visita medica che sentivo, in un angolo buio della mia mente, essere ineluttabile.

Ma non era un acciacco. Gli esami furono una sentenza pronunciata in un linguaggio freddo e incomprensibile, che però arrivò dritta al cuore come una lama. “Neoformazione al polmone destro, con versamento pleurico”. Ricordo il silenzio nello studio del medico, le sue parole che sembravano fluttuare nell'aria. Ricordo lo sguardo smarrito di mio marito, le lacrime silenziose di mio figlio. Per loro, per tutti noi, fu uno shock inspiegabile.

“Non può succedere a me”, ripetevo come un mantra, aggrappandomi all'unica certezza che avevo. “Non ho mai fumato una sigaretta in vita mia”. Era un grido di ingiustizia, una protesta logica e morale contro un destino che appariva crudele e casuale. Come poteva un cancro ai polmoni aver scelto proprio me, la cui unica colpa era stata quella di aver lavorato onestamente per una vita intera? Cercavo un perché, un errore, una causa nella mia esistenza così “normale”, ma non ne trovavo. E questa assenza di spiegazioni era un tormento quasi peggiore della malattia stessa.

La malattia fu un turbine. In poche settimane mi divorò, portandosi via le forze, il respiro, la speranza. La diagnosi definitiva, dopo altri esami, confermò un carcinoma spino-cellulare. Il filo della mia vita, che avevo tessuto con tanta pazienza, si stava spezzando con una rapidità spaventosa.

ID 001



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA
SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro
Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

Mi sono spenta il 2 maggio 2014, circondata dall'amore impotente della mia famiglia. Ho affrontato quell'ultimo tratto con la dignità silenziosa che mi aveva sempre accompagnata. Ma la mia storia non è finita quel giorno. Se io non ho potuto conoscere la verità, altri hanno raccolto il mio ultimo filo e hanno iniziato a tessere al posto mio.

Li vedo, da questo luogo senza tempo. I medici del lavoro del Servizio PSAL. Sono uomini e donne che non mi hanno mai conosciuta. Sono diventati i nuovi tessitori, non di cotone, ma di verità.

Li osservo mentre parlano con mio marito e mio figlio. Ascolto le loro voci rotte dal dolore mentre ricostruiscono la mia vita: gli anni al cotonificio, il rumore, la polvere. Il cotonificio Rossi è chiuso da anni, un guscio vuoto, impossibile fare un sopralluogo. Ma loro non si arrendono. Scavano nei libri, nella letteratura scientifica, e le testimonianze dei miei cari diventano la loro guida.

E poi, arriva il momento della rivelazione. La vedo accendersi nei loro occhi, la connessione terribile e finalmente chiara. L'amianto. Non era solo nelle strutture della fabbrica, ma nel cuore pulsante della produzione: nelle guarnizioni dei freni di quei telai a navetta su cui avevo lavorato per ventitré anni. E in quel preciso istante, un ricordo riaffiora anche nella mia coscienza eterea. L'odore aspro di una frenata brusca. La polvere scura che si sollevava dai meccanismi. Un dettaglio a cui non avevo mai dato peso, un frammento insignificante della mia routine, si rivela essere la firma del mio assassino.

La nuvola bianca, quella che avevo sempre considerato solo polvere di cotone, era una maschera. Nascondeva quelle fibre invisibili che, giorno dopo giorno, si erano accumulate nei miei polmoni. La diagnosi è inequivocabile: il mio cancro è in "correlazione causale con l'esposizione al rischio lavorativo da amianto". La mia vita da non fumatrice diventa una prova. E la latenza, cinquantuno anni tra l'inizio dell'esposizione e la comparsa della malattia, è terribilmente compatibile con il tumore. La giovane donna forte e piena di speranze del 1963 e l'anziana malata del 2014 sono state finalmente unite da quel filo avvelenato.

La denuncia di malattia professionale viene avviata. La mia morte non è più un evento casuale, una tragica fatalità. Ha un nome, una causa, un colpevole. E in questa consapevolezza, trovo una strana pace. La mia vita non è finita in un punto interrogativo. Il mio dolore ha tessuto un ultimo filo. Non di cotone, ma di consapevolezza.

Questo filo, la mia storia, è diventato un monito. Ricorda a tutti che dietro ogni statistica c'è un volto, una famiglia, una vita intera. E che per chi si ammala, la malattia non è una percentuale, ma il cento per cento della propria esistenza. Offro questo mio ultimo filo a chi resta, perché diventi per tutti voi un filo di Arianna. Una guida per non perdersi nel labirinto di un passato industriale che proietta ancora le sue ombre sul presente. Una traccia per costruire una rete di prevenzione così forte da proteggere ogni singolo lavoratore, affinché nessuno debba più perdersi nel buio, soffocato da una nuvola che credeva innocua.

ID 001